

I TRITROLA RI PANTANA - commercianti per gioco – (Dicembre 2000)

I ricordi d'infanzia si accavallano numerosi a volte confusi, a volte chiari perché indimenticabili o perché hanno segnato importanti momenti di vita vissuta.

I giochi, per esempio, sono momenti di vita sociale che ognuno di noi vive intensamente perché permettono di “costruire” le amicizie, le relazioni umane. Durante lo svolgimento dei giochi si comincia a capire l'importanza della collaborazione per raggiungere un fine comune, s'intraprendono i rapporti confidenziali, s'inizia ad assaporare il piacere di stare insieme, di raccontarsi i primi innamoramenti. Si tenta di dare risposte a tanti perché: si cresce e si maturano, nello stesso tempo, i momenti culturali che ci accompagnano per tutta la vita.

Ricordo il quartiere sotto il vecchio tribunale, dove sono nato e cresciuto, dove viveva la mia cara madre (**ormai in Paradiso**), dove il vociare continuo di tanti bambini era un chiaro segno di vitalità che oggi non si sente più: rimangono i vecchi muri e le erbacce che li coprono (a dimostrare lo stato d'abbandono) e tanti ricordi impressi in ogni *cantunera* (cantonata). Lì, tutte le sere all'imbrunire, si dava vita a momenti ricreativi aggreganti durante l'attesa del rientro dalla campagna dei nostri genitori. A volte giocavo con un piccolo tizzone, preso con circospezione, che sprizzava scintille e, agitandolo, disegnava nell'aria figure fantastiche che subito svanivano. Le ore vespertine estive erano improvvisate, estrose, fantasiose, ma sempre divertenti: da raccontare.

Una delle tante sere che ricordo con piacere è diventata la prima di una lunga serie non tanto per la diversità, ma perché, per la prima volta, io e mio fratello Nino siamo diventati “commercianti per gioco”.

Giocavamo *o- zzuddu chi sordi farsi* con una maneggevole *cciàppa* ben levigata ed altri coetanei a *fella*. Mia sorella Lina giocava “*cu Ntunietta*” (Insinga) *ca pupa ri pezza* (bambola di stoffa fatta con un fazzoletto) e con altre amichette del vicinato.

Ad un tratto a *gna Tana*, con voce stridula ed autorevole gridò: “*Jannicchia..... ricci a Luciu chi nu spirisci ca st' arrivannu me maritu chi ttitrola...!*” - “*Mi nsi pigghia pena ca cca è....!.*” rispose mia madre.

E' evidente che si erano messe d'accordo.

Si sentiva lo zoccolare di un mulo e poi di un altro e di un altro ancora; si vedeva un piccolo asinello portare un pesante carico di paglia che, nell'affrontare la curva *urtava*, *cu rituni*, contro l'angolo lasciando a terra un mucchietto di paglia. Ciò provocava una solenne arrabbiatura del conducente che si concludeva con una *capizzunata* (colpo di mano violento) e qualche bestemmia. Si udiva il belare di un agnellino che seguiva la madre: erano i contadini che rientravano a casa con le loro bestie dopo una giornata di duro lavoro.

Finalmente il calpestio, riconosciuto *da gna Tana*, si sentiva sempre più forte fino a vedere apparire l'inconfondibile figura *du zzu Saru seguito da Liborio “u pantanaru”* che con il suo solito sorriso m'invitava a raggiungerlo: era una gioia vederlo, era la mia gioia. Mi voleva un mondo di bene, ero per lui un giocattolo, un giocattolo importante.

Oggi, è ancora forte un grande rispetto ed è straordinario il legame affettivo che non è mai diminuito d'intensità. Il fratello Totò (che mi voleva tanto bene) era già partito per l'America seguito da Peppino che si è trasferito a Pisa.

Quel bene rimane per me uno dei ricordi indelebili della mia infanzia.

Il mulo, sotto un bagno di sudore, si accostò davanti alla porta per essere scaricato. Io ero sulle spalle di Liborio che, dopo un ampio volo, mi appoggiò a terra e con un colpetto nel sedere mi allontanò da un'eventuale pericolo.



Ddu visazzi di t̄rit̄rola riempiono *quatt̄nu carted̄d̄i e nfisciru*.

A *gna Tana* si affrettò a riempire un'altra cesta di cetrioli per affidarla a me e a mio fratello. “*Un trit̄uolu 5 liri, tri 10 liri*”, era il prezzo imposto dalla mamma di Liborio. Investiti da una grande responsabilità, ci siamo impegnati al massimo per vendere l'intera cesta di cetrioli.

A quei tempi in diverse case contadine si vendeva di tutto: *pira, piriđđ̄a, puma, amiennuli ruri e mud̄đ̄isi, miluna, cucuzzi, caravazzi, pipi e millinciani* alla faccia del fisco e della ricevuta fiscale...!!! Erano, comunque, prodotti sicuramente genuini che la gente comprava anche perché a buon prezzo.

Fra i tanti giochi, che ricordo con piacere, la vendita dei cetrioli era quello che più di tutti mi affascina e mi divertiva anche perché il compagno di giochi era l'inseparabile mio fratello. Dovevamo rendere vendibile il prodotto pertanto si gridava a turno: “*Chi su duci i t̄rit̄rola ri pantana, uno 5 liri e t̄ri 10 liri*”.

Dondolando la cesta giravamo l'intero quartiere e, senza andare troppo lontano, riuscivamo, di solito, a vendere tutti i cetrioli. Dovevano essere d'ottima qualità perché andavano a ruba.

Soddisfatti ed orgogliosi di aver fatto un buon lavoro, si tornava a casa allegri, saltellando con la speranza di ricevere una piccola ricompensa, il premio di un'azione lodevole: “*u viviraggiu*”.

A *gna Tana*, in fiducia, contava il ricavato (senza aver valutato prima i cetrioli) e poi diceva sempre: “*Chi vuliti ppi-vviraggiu?*”

La nostra risposta era sempre la stessa, niente! (espressione decisa e chiara raccomandata da mia madre). C'eravamo divertiti tanto da dare scarsa importanza al premio, ma una piccola ricompensa avrebbe segnato un brillante sorriso sulle nostre labbra.

Per tutta risposta, *a gna Tana* prese due cetrioli, i più grossi che c'erano, li diede uno a me ed uno a mio fratello e disse: “*Riurdativi ca l'amuri è comu lu t̄rit̄uolu, cumincia ruci e finisci amaru*” . Frase per noi incomprensibile e scarsa di significato, ma col passar degli anni si è capito che faceva riferimento ad una espressione commentata dal poeta siciliano Mario Rapisardi (1844-1912).

I cetrioli regalateci li abbiamo subito morsi come per dimostrare il gradimento: erano veramente buoni.

Credo sia doveroso concludere dicendo, con una sottile ironia, che è vero che “*L'amuri è comu lu citruolu.....*”, ma non è vero che lo stesso cetriolo comincia sempre dolce per finire amaro perché dipende da dove si inizia a mangiarlo...!.....e poi basta “*tagghiaricci u culu e cu na s̄tricateđđ̄a diventa tuttu ruci*”.

Lucia Vranca

Articolo pubblicato, nel mese di dicembre del 2000, dal mensile locale *Progetto Mistretta*.

Jannicchia: vezzeggiativo di Anna

T̄rit̄rola: cetrioli

Pantana: località del territorio mistrettese

Zzuđđ̄u: pietra, la cui forma ricorda il parallelepipedo, in grado di raccogliere un mucchietto di soldi falsi.

Cciappa: lastra di pietra maneggevole che veniva tirata contro *u zzuđđ̄u*.

Fella: antico gioco che si faceva con un bastone di ferula

Rituni: grande rete grossolana con cui si trasportava la paglia

Ddu visazzi di t̄rit̄rola: due bisacce di cetrioli

Carted̄d̄a: cesta

Fisciru: contenitore di canna ed olivastro usato per il trasporto dell' uva ecc.